

## PIERO BONI E LA CULTURA SOCIALISTA

di Simone Neri Serneri

---

La cultura di Piero Boni può definirsi “socialista”, anche se era senz’ombra di dubbio una cultura sindacale piuttosto che politica o partitica. Piero Boni è, infatti, l’espressione del passaggio dal sindacalismo prefascista al sindacalismo di matrice antifascista, radicato nell’esperienza della Resistenza: è proprio dall’opposizione al fascismo, percepito come regime di oppressione sociale, che nasce l’adesione di Boni al socialismo quale proposta capace di coniugare i diritti di libertà con la tutela dei diritti del lavoro. Uomo pragmatico, d’azione e poco interessato alle dispute ideologiche che caratterizzavano l’epoca della Guerra Fredda, Boni credeva nel valore sociale del lavoro, profondamente convinto che le organizzazioni sindacali costituissero il motore del progresso sociale e della costruzione della cittadinanza sociale, nel contesto di quel pluralismo conflittuale che egli riteneva dovesse caratterizzare il sistema politico italiano negli anni Settanta.

Piero Boni’s culture can be defined ‘socialist’, although it was undoubtedly a union culture rather than a political or party culture. Boni is indeed the expression of the shift from prefascist to anti-fascist trade unionism, well rooted in the Italian resistance movement: his adherence to socialism, conceived as a proposal to combine freedom rights with labour rights protection, stems directly from his opposition to fascism, perceived as a social oppression regime. Boni was a pragmatic man of action, not really interested in ideological disputes of the cold war period. He believed in the social value of labour, and was utterly convinced that union organisations are the driver of social progress and of the construction of social citizenship. All of this in the context of conflictual pluralism which, in his opinion, had to be a feature of the Italian political system of the 1960s.

---

Proporsi di indagare il rapporto tra Piero Boni e la cultura socialista, il suo collocarsi dentro quella cultura e l’apporto che ad essa egli diede può essere certamente problematico. In primo luogo, perché possiamo chiederci se nei decenni fondativi della storia dell’Italia repubblicana, quelli nei quali Boni visse e operò, sia esistita una cultura socialista. Le vicende e le scelte delle formazioni politiche che si dicevano socialiste furono caratterizzate da una frammentazione elevata e si manifestarono con una varietà di orientamenti e comportamenti certamente assai diversi e talora distanti tra loro, per quanto sostanzialmente tutti legittimamente riconducibili agli ideali socialisti. Dunque a quale socialismo andrebbe ricondotta la cultura di Piero Boni?

In secondo luogo, Boni fu un uomo d’azione, nel senso migliore del termine. Per rintracciarne e definirne la cultura politica occorre allora esaminare l’andamento e l’insieme

delle sue scelte concrete, piuttosto che ricercare scritti che ne esponano compiutamente un orientamento politico o ideale. Anche perché le dichiarazioni consegnate a interventi congressuali o articoli su periodici sindacali rispondevano, come è ovvio, ad esigenze contingenti e si inserivano in contesti ove occorreva necessariamente manifestarsi in modi diretti ed assertivi, lasciando invece ben sfumati, quando non celati, gli eventuali elementi di dubbio e di criticità.

A queste considerazioni, che già rendono sdruciolevole la trattazione dell'argomento, si aggiunge il fatto che Boni, in quanto sindacalista, esprimeva, coerentemente, una cultura sindacale, piuttosto che una cultura politica o anzi partitica, come è quella che si definisce "socialista": vale a dire, che, per quanto nota e forte fosse in quei decenni l'affinità tra culture politiche e culture sindacali, quando evochiamo una "cultura socialista" alludiamo ad una varietà di cultura politica, mentre Piero Boni esprimeva invece una cultura propriamente sindacale, che, pur senza essere un genere totalmente altro, non era comunque una cultura riconducibile organicamente, e magari subordinatamente, ad un orientamento propriamente politico e partitico.

Fatte queste premesse, l'interrogativo di partenza può essere riformulato nei termini seguenti: come si colloca Boni dentro il contesto delle culture politiche della sinistra italiana? Perché egli si definisce socialista? Quale fu il suo contributo alla definizione di cultura socialista nell'Italia repubblicana?

Risposte compiute a queste domande richiedono un lavoro di indagine documentaria, anzitutto negli archivi ora disponibili, che esulano dai compiti che mi sono assunto. Più modestamente dunque mi limiterò a cercare qualche traccia, suggerire qualche indizio, necessariamente frammentario, che eventualmente giovare a chi vorrà proporre risposte ben più solide e mature.

È anzitutto opportuno ricordare che Boni fu personalmente e in termini generazionali espressione del passaggio dal sindacalismo prefascista al sindacalismo di matrice antifascista. In quel passaggio si consumò una svolta epocale, anche se non vi fu contrapposizione né insistita discontinuità, tanto sul piano dei rapporti personali, quanto su quello ideale e culturale<sup>1</sup>. Del pari, ricordiamo che la generazione di Boni fu la generazione vincente nella storia del sindacalismo italiano novecentesco, almeno fino ai primi anni Settanta, e che costruì il proprio successo ricostruendo il nesso tra organismi federali e organismi confederali, vale a dire articolando positivamente le polarità strutturali, organizzative e geografiche del mondo del lavoro e delle sue associazioni sindacali. Un percorso di successo che notoriamente si esaurì nella seconda metà di quel decennio, per motivi che qui non possiamo considerare in profondità, ma sostanzialmente attinenti all'esaurirsi di una prospettiva strategica fondata sulla valorizzazione politica della mobilitazione sindacale. Una sconfitta di cui, come ha sottolineato Adolfo Pepe<sup>2</sup>, non possono esser eluse le ragioni profonde, qui sinteticamente riconducibili all'impasse del rapporto tra culture sindacali e cultura politica dei partiti di riferimento e dunque anche alla crisi di legittimazione che investì le une come le altre. Solo tenendo conto di questa parabola, si può ripercorrere – cogliendone originalità e forza, senza tacerne i limiti – il contributo di Piero Boni alla cultura socialista, non solo in ambito sindacale.

<sup>1</sup> Mi permetto di rimandare al profilo biografico tracciato in S. Neri Seneri, *Piero Boni e la CGIL*, in Id. (a cura di), *Memorie di una generazione. Piero Boni dalle "Brigate Matteotti" alla CGIL (1943-1947)*, Lacaïta, Manduria 2001.

<sup>2</sup> A. Pepe, *I lunghi anni ottanta (1980-1993)*, in L. Bertucelli, M. L. Righi, A. Pepe, *Storia del sindacato in Italia nel '900. IV. Il sindacato nella società industriale*, Ediesse-Fondazione Di Vittorio, Roma 2008, pp. 319 ss.

Boni si accostò al partito socialista da giovane, nella Roma occupata durante l'inverno del 1943 per tramite di Giuseppe Romita, come altri suoi coetanei. Un'adesione dapprima genericamente motivata, ma che presto si consolidò, prescindendo dal rapporto con Romita. Fu senz'altro – in CGIL, dopo l'esperienza resistenziale e partigiana – la conoscenza con Oreste Lizzadri prima e Giuseppe Di Vittorio in seguito a rafforzare la connotazione personale del suo essere socialista: le qualità umane e pratiche del primo e del secondo, l'adesione convinta ai valori generali del lavoro, a prescindere da rigidi orientamenti politici. Non a caso di Di Vittorio sempre ricordava che il dirigente comunista era stato un sindacalista rivoluzionario, a rimarcare l'adesione di fondo ai valori del lavoro, così come di Lizzadri mai enfatizzò il cosiddetto fusionismo. Certamente Boni non provava interesse per le dispute o definizioni ideologiche, che infatti rimprovera ai suoi coetanei e compagni della federazione giovanile, i cosiddetti "giovani turchi", con cui pure era cresciuto nella realtà romana<sup>3</sup>. La sua adesione al socialismo nasceva dall'opposizione al fascismo, avvertito come regime di oppressione sociale in generale e del mondo del lavoro in particolare. Il socialismo gli appariva dunque come proposta capace di coniugare i diritti di libertà con la doverosa tutela di quelli del lavoro.

Fu questo orientamento a portarlo, difficile dire quanto consapevolmente, a optare per il sindacato, quasi subito disinteressandosi del lavoro nel partito. Certamente era affascinato dal mestiere di sindacalista, che gli appariva molto più concreto e foriero di risultati immediati.

Nel sindacato Boni, con altri suoi coetanei, portò una forte autonomia culturale che, come anticipato, era anche generazionale e traeva alimento dallo slancio resistenziale, traducendosi in volontà di cambiamento e di risultati a breve termine e nella consapevolezza che il lavoro sindacale poteva innescare trasformazioni anche nella cultura politica del paese. Di qui la ricerca di tempi brevi, il pragmatismo, il prevalere, almeno nell'ambito sindacale, del confronto generazionale rispetto alle prescrizioni politiche indotte dal contesto della Guerra fredda. Così Boni non si allineò al classismo politico morandiano né all'autonomismo nenniano, concezioni entrambe decisamente basate – al di là delle rispettive opzioni politiche – sul primato del partito. Si fece guidare invece da un'alta considerazione del valore sociale del lavoro e dunque del ruolo delle organizzazioni sindacali quali agenti di cambiamento delle condizioni dei lavoratori tanto quanto degli equilibri di potere, non solo nel mondo produttivo. Non fu un fautore del pansindacalismo, né nei primi anni Sessanta, né agli inizi del decennio successivo, ma certamente mai considerò le organizzazioni sindacali subalterne né, almeno a partire dalla stagione contrattuale del 1960-62, più settoriali o parziali di quelle politiche<sup>4</sup>.

Diviene così evidente come il suo ricorrente richiamo alla figura, all'insegnamento e al lascito di Bruno Buozzi sia tutt'altro che un'evocazione del corporativismo di mestiere: è al contrario il richiamo ad una concezione alta del lavoro organizzato che, proprio perché tale, è soggetto produttore del cambiamento sociale e protagonista consapevole – baricentro e propulsore – di un movimento più articolato, nel cui ambito al partito spettano ruoli più generali, ma non omnicomprensivi. Di Buozzi, infatti, Piero Boni sempre enfatizzò la profonda convinzione unitaria, lasciandone cadere invece i residui organicistici che pure

<sup>3</sup> *Memorie di una generazione. Intervista a Piero Boni*, a cura di S. Neri Serneri, in Id. (a cura di), *Memorie di una generazione*, cit., pp. 35-47.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 56 ss.; si veda anche P. Boni (con L. Lama), *Dopo la grande lotta nel settore dell'elettromeccanica*, in "Rassegna sindacale", gennaio 1961, e Id., *Politica organizzativa e azione sindacale*, in "Sindacato Moderno", giugno-luglio 1961.

ne orientavano le posizioni ancora nelle trattative dei mesi della clandestinità in Roma occupata, prima della sua tragica morte ai primi di giugno del 1944<sup>5</sup>.

Tale concezione si esplicitò in Boni con particolare evidenza nel corso degli anni Sessanta e in particolare di fronte alle maggioranze di governo di “centro-sinistra” e delle corrispettive politiche riformiste, nei confronti delle quali rivendicò a più riprese – certo anche per ragioni di equilibrio interno alla CGIL – tanto il ruolo insostituibile della contrattazione collettiva nazionale e di quella articolata, quanto la necessità di realizzare una “programmazione democratica”, tracciando così una prospettiva strategica basata sulla continuità tra iniziativa sindacale in senso proprio e attuazione di politiche di riforme settoriali. Infatti, come affermò nel 1964 a Rimini, concludendo il XIV Congresso della FIOM, di cui era segretario generale, in una società in rapida trasformazione era compito del sindacato promuovere scelte che a quella società dessero un “volto moderno e civile”. Era un disegno di modernizzazione, che si riteneva potesse procedere volgendo il progresso tecnico in progresso sociale. Il sindacato, ribadì al VI Congresso nazionale della CGIL, doveva dunque concepirsi “strumento di contestazione”, in grado di unire le rivendicazioni economiche ad obiettivi di politica economica, allora identificati con le “riforme di struttura”. E se questa impostazione convergeva con la strategia dei partiti di riferimento, restava il fatto che Boni non esitava a ribadire la sua contrarietà ad ogni centralizzazione – evidentemente in sede politica e partitica – delle scelte di priorità da compiersi, in sostanza a pronunciarsi contro “un certo tipo di politica dei redditi”, anche se le rivendicazioni sindacali erano comunque da farsi “nell’interesse di tutta la collettività nazionale” e non soltanto del mondo del lavoro<sup>6</sup>.

Questa prospettiva d’azione si precisò e dispiegò tra la metà degli anni Sessanta e quella del decennio successivo, assumendo una chiara valenza politica, anzitutto, ma non solo, di politica economica. Essa poggiava su tre pilastri: la redistribuzione del reddito reale (tramite la crescita dei salari, lo sviluppo del welfare, l’espansione dei servizi sanitari e scolastici), l’iniziativa pubblica, anzitutto sul terreno dell’imprenditoria industriale, l’innovazione tecnologica<sup>7</sup>. Era un progetto che si poneva intenzionalmente all’interno della cultura e dell’iniziativa politica del socialismo europeo e del processo di unificazione europea, peraltro restando ben consapevole della propria necessaria autonomia, motivata e radicata nelle peculiarità del contesto e delle esperienze italiane.

È da notare come quello schema d’azione – al di là della sua effettiva praticabilità e delle possibilità di successo in quel contesto e prescindendo dalle sue pur evidenti contraddizioni – presupponesse una realtà fortemente pluralistica e dunque rivendicasse, e valorizzasse, il ruolo determinante e costruttivo della conflittualità reale tra gli interessi, per quanto certo Boni fosse ben consapevole degli orientamenti nient’affatto favorevoli delle controparti imprenditoriali come del potere dei molti raggruppamenti di interessi settoriali, delle rendite ecc. Il conflitto tra gli interessi sociali, che si dispiegava nelle piazze come attorno ai tavoli di contrattazione bi- e trilaterale, avrebbe dovuto successivamente,

<sup>5</sup> P. Boni, *L'eredità di Bruno Buozzi*, in *Bruno Buozzi e l'organizzazione sindacale in Italia*, ESI, Roma 1992.

<sup>6</sup> I due interventi sono rispettivamente in “Sindacato Moderno”, gennaio-giugno 1964, e in *I congressi della CGIL. Atti del VI congresso nazionale della CGIL. Bologna, 31 marzo-15 aprile 1965*, vol. VII, ESI, Roma 1966.

<sup>7</sup> Una sua enunciazione sintetica è rintracciabile nella relazione presentata da Boni al Direttivo della CGIL del 13 novembre 1969, pubblicata in “Rassegna sindacale”, 30 novembre 1969, e, in un contesto già diverso, nell’intervento all’VIII Congresso della CGIL del luglio 1973 e nella relazione al Direttivo della CGIL del 20 settembre 1973, rispettivamente pubblicati in *I congressi della CGIL. Atti del VIII congresso nazionale della CGIL. Bari, 2-7 luglio 1973*, vol. IX, ESI, Roma 1973, e in “Rassegna sindacale”, 29 settembre 1973. Si veda infine P. Boni, *L'impegno del sindacato per una politica di stabilizzazione e di sviluppo*, in “Economia&Lavoro”, ottobre-dicembre 1976.

e soltanto successivamente, essere ricomposto e accolto dentro gli indirizzi e le scelte politiche della programmazione, che sarebbe stata appunto “democratica” perché recettiva e non contrapposta al pluralismo conflittuale degli interessi sociali. Non a caso, Boni criticò fortemente l'impostazione degli accordi interconfederali del luglio 1993, che formalizzavano la pratica delle concertazione sindacale, insistendo soprattutto sulla limitazione che essi di fatto imponevano ai tempi e agli ambiti della contrattazione collettiva<sup>8</sup>.

Piero Boni era ben avvertito, pur senza affermarlo esplicitamente, del fatto che negli anni Sessanta la legittimazione e la rappresentatività dei partiti politici erano già in crisi e che era quindi indispensabile instaurare una dialettica reale ed efficace tra le dinamiche del conflitto sindacale e le dinamiche dell'azione politica e partitica. Ne conseguiva, tra l'altro, che anche il governo era da considerarsi una o addirittura la controparte, quale che fosse la sua composizione partitica e dunque la sua vicinanza alle organizzazioni sindacali.

La dialettica tra dinamiche sindacali e dinamiche politiche doveva essere effettiva, non fittizia e di facciata, né basata su compatibilità predeterminate, neppure all'interno del sindacato. Non si trattava di radicalismo, ma di un metodo di confronto voluto realmente aperto e plurale. Un metodo che infatti portò ad apprezzare e valorizzare la contrattazione articolata perché apportatrice di dinamicità e varietà nella definizione delle politiche sindacali, a considerare l'incompatibilità tra incarichi sindacali e politici un presupposto indispensabile della libertà interna, ad accogliere la pratica delle tesi contrapposte, di origine laburista, perché funzionale alla maggior chiarezza del dibattito interno<sup>9</sup>.

Un'apertura rintracciabile anche nell'affrontare le questioni di merito: ad esempio, riflettendo sulle tendenze e le proposte egualitariste di Pierre Carniti, Boni ricorda che, per quanto non condivise e a lungo avversate, alla fine furono in parte recepite perché si ritenne sia che le mediazioni alimentassero comunque il processo unitario – conferma ulteriore di una visione costruttiva e non antagonista della conflittualità – sia che le spinte egualitariste contribuissero comunque ad allargare la rappresentatività del sindacato<sup>10</sup>. Valutazioni che riassumano e rimandano ai due poli della sua cultura politica: pluralità e conflittualità, come si è detto, da un lato e, però, dall'altro, unità del movimento quale indispensabile presupposto della sua autonomia e rappresentatività.

Il senso profondo del progetto di unità sindacale è, nella concezione di Boni, quello di portare a pieno compimento quella distinzione tra partiti e sindacati che, non solo sul piano dei ruoli, ma soprattutto sul piano della legittimazione e della progettualità sociale era maturata nel corso degli anni Sessanta, quale manifestazione e portato della crisi che aveva investito la società italiana. Non sorprende che nel 1977, al culmine di quella crisi, Boni sollecitò esplicitamente il formarsi di un vasto movimento di partecipazione civile alimentato dalla convergenza tra il sindacato e la più ampia rete dell'associazionismo<sup>11</sup>.

Infatti, per quanto paressero non averne piena contezza, i partiti politici erano oramai impossibilitati a riproporsi come rappresentati generali e omnicomprensivi degli interessi sociali, quali invece in buona misura erano stati negli anni Cinquanta. Erano per questo

<sup>8</sup> P. Boni, *Il nuovo sistema di relazioni industriali in Italia. Il protocollo d'intesa del 23 luglio 1993*, in “Economia&Lavoro”, luglio-settembre 1993.

<sup>9</sup> Si veda in proposito anche l'intervista di Piero Boni a Giovanni Avoto, rilasciata il 14 aprile 2004, pubblicata in *Piero Boni tra storia e memoria*, in “Economia&Lavoro”, gennaio-aprile 2010, in particolare le pp. 139-41.

<sup>10</sup> Ivi, p. 144.

<sup>11</sup> Si veda, tra l'altro, la relazione al Consiglio generale della CGIL del gennaio 1977, pubblicata in “Rassegna sindacale”, 20 gennaio 1977.

i sindacati a proporsi, non senza errori e contraddizioni, quali interpreti di una dialettica sociale particolarmente composita e intensa, che – con fenomeni di conflittualità e radicalismo, notoriamente giunti anche ad esiti tragici – esprimeva una società civile in profondo cambiamento.

Di quella società civile il mondo del lavoro era ancora il nucleo maggiore e più solido. Soprattutto, ne era il luogo di raccordo. Non si trattava allora soltanto di difendere interessi sociali diversi e sempre più variegati, bensì primariamente – come Boni ben percepisce – di affermare diritti che consentano di riformulare su basi di libertà ed equità il rapporto tra individui e collettività, di ricostruire in sostanza una nuova cittadinanza. L’emanazione dello Statuto dei lavoratori, la legge 300 del 1970 che egli molto apprezzò<sup>12</sup>, fu passaggio decisivo di questo processo. La costruzione di una cittadinanza sociale, giuridicamente definita e incardinata sui nessi tra diritti individuali, diritti del lavoro, diritti sociali, notoriamente fu un progetto maturato in ambito sindacale e profondamente trasformatosi per impulso e in sintonia con le mobilitazioni operaie del 1968-69 e invece scarsamente valorizzato dagli stessi partiti della sinistra. Indizio eloquente, pure questo della difficoltà a riformulare i termini della rappresentanza politica da un lato e dei nessi tra società e istituzioni dall’altro. Peraltro, sui partiti e le loro difficoltà, Boni a lungo tace, per ragioni di opportunità, ma forse anche perché convinto di una loro residua reattività alle dinamiche delle mobilitazioni sociali.

Conclusivamente, la cultura socialista di Piero Boni mantenne sempre l’originaria valenza politica, proprio perché acquisì forza e autonomia attraverso un’esperienza sindacale in grado di inserire le proprie finalità peculiari dentro un più vasto orizzonte storico e ideale. Le sue radici profonde erano ancorate alla convinzione che il lavoro organizzato, in ragione della sua capacità rappresentativa e conflittuale, potesse costituire il motore di un processo di affermazione della cittadinanza sociale. In questo progetto il partito politico poteva essere un prezioso alleato o uno strumento ausiliario, nella misura in cui intendeva svolgere questo ruolo.

Non sempre questo accadde. In più occasioni, i partiti parvero avere priorità e dunque strategie, ma ancor prima culture politiche in parte almeno diverse, certo assai meno fiduciose – quando non apertamente diffidenti – nei confronti delle mobilitazioni sociali. La divergenza emerse progressivamente nel corso degli anni Settanta, allorché Boni – e quanti ne condividevano il percorso politico – si trovò stretto tra il persistente collateralismo della componente comunista della CGIL e il politicismo del notabilato socialista nenniano e demartiniano, pur dialogando intensamente con gli uni e con gli altri. Il fallimento del progetto sindacale unitario, determinato dal persistente potere di veto di tutti i partiti, fu espressione più alta e drammatica di quella divergenza. Per Boni, notoriamente e con ragione, lo considerò una sconfitta irreversibile<sup>13</sup>.

A voler cercare una sintesi, certo provvisoria, di questa ricognizione della cultura socialista di Piero Boni, non è allora forse del tutto fuor di luogo riferire proprio a lui le parole con cui lo stesso Boni nel 1979 sintetizzò la convinzione di Giacomo Brodolini: che ai socialisti spettasse «battersi per un sindacato che, nell’affrancarsi sempre di più da ogni ipotesi ideologica e di partito, divenisse espressione più diretta e autentica della capacità di lotta e della maturità dei lavoratori italiani»<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Tra i molti interventi si vedano le relazioni pubblicate in P. Boni *et al.*, *Lo Statuto dei lavoratori dieci anni dopo*, Marsilio, Venezia 1981, e in *Lo Statuto dei lavoratori tra passato e futuro*, Fondazione Brodolini, Roma 2002.

<sup>13</sup> *Memorie di una generazione*, cit., pp. 69 ss.

<sup>14</sup> P. Boni, *Prefazione a Giacomo Brodolini dalla parte dei lavoratori*, Lerici, Cosenza 1979.